

Demetrio Paparoni, Il dramma esistenziale di Alberto Sughi

Sughi dipinge il rapporto dell'individuo con se stesso e con il sociale.

Soli, al bar o al cinema, alla ricerca di affetto, delusi dai rapporti umani, da una prostituta o in un salotto, poveri o ricchi, deboli per le irrealizzate aspirazioni o forti del proprio ruolo, questi individui sono accomunati dallo stesso senso di solitudine, da un'assillante condizione di tristezza esistenziale.

Nella sguardo assente, nel pessimismo morale, i volti assumono connotazione di un teschio, accentuando così la propria vera essenza e nel contempo l'effettivo non esserci. Con una certa frequenza troviamo nelle tele di Sughi immagini speculari di individui, non cioè l'individuo, ma la sua immagine riflessa da uno specchio. Ciò ne aumenta la tragicità in quanto tende ad accentuare in maniera assai cruda la realtà. Prima di affrontare gli altri, la giornata di vita-lavoro, ci si guarda allo specchio per truccarsi, operazione che dovrebbe alla fine, far sentire più accettabili e protetti. Ma anche l'armatura che tale operazione dovrebbe dare, è fragile, e fa presto a crollare. Lo specchio, prima di offrirci l'immagine riveduta e corretta, ci restituisce quella vera, infrangendo così l'illusione di essere diversi da come effettivamente si è. Le forme di questi scheletrici messaggeri della triste condizione umana sono difficili da afferrare perché in effetti è la loro assenza spirituale che li rende quasi invisibili. I lineamenti dei volti prendono invece forma quando l'individuo rappresentato possiede un posto di rilievo nella graduatoria della *rispettabilità* sociale. Ne scaturisce in questo caso una staticità che è però "la stessa inerzia morale, senza scosse, della loro vita". Le immagini della borghesia sono più delineate, ma non definite. Così, nel ciclo "la cena" una rappresentazione più vicina al realistico tende ad accentuare ed evidenziare maggiormente l'odio per la morale convenzionale. Spogliando il borghese dall'inappuntabile raffinatezza, che insieme al denaro e al potere delle leggi, studiate in maniera funzionale ad una gestione di classe del potere, gli danno forza, Sughi ne accentua le ipocrisie scavando così all'interno delle reali concezioni e mostrandone la ripugnante essenza.

Il non voler offrire una figurazione piacevole, non utilizzare la propria creatività in maniera funzionale all'arredamento borghese ("ma poi a qualcuno piacerebbe. Invece non deve piacere"¹ scrive Sughi a proposito di un suo quadro) denotano la mancanza di speranza. Ma nonostante vi sia una visione esistenziale così pessimistica, nell'atto di esprimere un giudizio intimista del rapporto dell'individuo con se stesso e con il sociale in termini leggibili e facilmente comprensibili, traspare un tentativo di recupero dell'immagine dell'uomo dall'angosciosa condizione a cui è costretto dalla società contemporanea. C'è insomma un dualismo che si estrinseca nella mancanza di speranza che nega ogni possibilità di riscatto, e nel contempo, c'è il tentativo di concretizzare il proprio impegno comunicando, esprimendosi in forma critica. Così! l'artista dà il suo contributo a tutti coloro che con maggiore speranza lottano per una società più giusta. Ecco anche da dove scaturisce la scelta del mezzo di espressione: il disegno. La foto viene scartata in quanto quale mezzo meccanico offre immagini che non si prestano ad un processo critico. Il disegno invece permette di raccogliere ed evidenziare le impressioni, di accentuare o sopprimere certi particolari, ma quel che più importante, di fissare sulla carta i flashes della memoria.

Consumare lo stesso spazio con altri individui o riempire un ambiente con statici oggetti quotidiani non basta a colmare il vuoto psichico di chi ha voluto vedere. Sughi, prima che autore dei suoi quadri, ne è spettatore, osserva in essi la visione di una società basata su una morale castrante, su valori che spingono alla competitività invece che alla cooperazione, che sguazza in pregiudizi funzionali all'incentivo di illusioni atte alla realizzazione di un sottile processo di oggettivazione del soggetto.

in

Demetrio Paparoni: Personale di Alberto Sughi ad Arteclub, Centro Promozione Arte Cultura, Catania, 1978, Catalogo della Mostra

1 Sughi, La Cena, Editori Riuniti (1976)

SUGHÌ

ARTECLUB

piazza grenoble, 31 - tel. 222795 - catania
centro promozione arte cultura

1978

IL DRAMMA ESISTENZIALE DI
ALBERTO SUGHÌ

Sughì dipinge il rapporto dell'individuo con se stesso e con il sociale.

Scolti, al bar o al cinema, alla ricerca di affetto, delusi dai rapporti umani, da una prostituta o in un salotto, poveri o ricchi, deboli per le irrealizzate aspirazioni o forti del proprio ruolo, questi individui sono accomunati dallo stesso senso di solitudine, da un'assillante condizione di tristezza esistenziale.

Nello sguardo assente, nel pessimismo morale, i volti assumono connotazione di un teschio, accentuando così la propria vera essenza e nel contempo l'effettivo non esserci. Con una certa frequenza troviamo nelle tele di Sughì immagini speculari di individui, non cioè l'individuo, ma la sua immagine riflessa da uno specchio. Ciò ne aumenta la tragicità in quanto tende ad accentuare in maniera assai cruda la realtà. Prima di affrontare gli altri, la giornata di vita-lavoro, ci

si guarda allo specchio per truccarsi, operazione che dovrebbe alla fine, far sentire più accettabili e protetti. Ma anche l'armatura che tale operazione dovrebbe dare, è fragile, e fa presto a crollare. Lo specchio, prima di offrirci l'immagine riveduta e corretta, ci restituisce quella vera, infrangendo così l'illusione di essere diversi da come effettivamente si è. Le forme di questi scheletrici messaggeri della triste condizione umana sono difficili da afferrare perché in effetti è la loro assenza spirituale che li rende quasi invisibili. I lineamenti dei volti prendono invece forma quando l'individuo rappresentato possiede un posto di rilievo nella graduatoria della rispettabilità sociale. Ne scaturisce in questo caso una staticità che è però "la stessa inerzia morale, senza scosse, della loro vita"¹. Le immagini della borghesia sono più delineate, ma non definite. Così, nel ciclo "la cena" una rappresentazione più vicina al realistico tende ad accentuare ed evidenziare maggiormente l'odio per la morale convenzionale. Spogliando il borghese dell'inappuntabile raffinatezza, che insieme al denaro e al potere delle leggi, studiate in

maniera funzionale ad una gestione di classe del potere, gli danno forza, Sughì ne accentua le ipocrisie scavando così all'interno delle reali concezioni e mostrandone la ripugnante essenza.

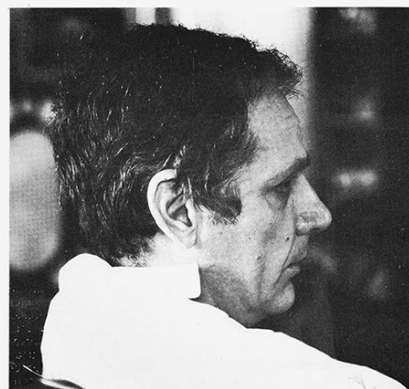
Il non voler offrire una figurazione piacevole, non utilizzare la propria creatività in maniera funzionale all'arredamento borghese ("ma poi a qualcuno piacerebbe. Invece non deve piacere"¹ scrive Sughì a proposito di un suo quadro) denotano la mancanza di speranza. Ma nonostante vi sia una visione esistenziale così pessimistica, nell'atto di esprimere un giudizio intimista del rapporto dell'individuo con se stesso e con il sociale in termini leggibili e facilmente comprensibili, traspare un tentativo di recupero dell'immagine dell'uomo dall'angosciata condizione a cui è costretto dalla società contemporanea. C'è insomma un dualismo che si estrinseca nella mancanza di speranza che nega ogni possibilità di riscatto, e nel contempo, c'è il tentativo di concretizzare il proprio impegno comunicando, esprimendosi in forma critica. Così l'artista dà il suo contributo a tutti coloro che

con maggiore speranza, lottano per una società più giusta. Ecco anche da dove scaturisce la scelta del mezzo di espressione: il disegno. La foto viene scartata in quanto, quale mezzo meccanico, offre immagini che non si prestano ad un processo critico. Il disegno invece permette di raccogliere ed evidenziare le impressioni, di accentuare o sopprimere certi particolari, ma quel che più importante, di fissare sulla carta i flashes della memoria.

Consumare lo stesso spazio con altri individui o riempire un ambiente con statici oggetti quotidiani non basta a colmare il vuoto psichico di chi ha voluto vedere. Sughì, prima che autore dei suoi quadri, ne è spettatore, osserva in essi la visione di una società basata su una morale castrante, su valori che spingono alla competitività invece che alla cooperazione, che squazza in pregiudizi funzionali all'incanto di illusioni atte alla realizzazione di un sottile processo di oggettivazione del soggetto.

Demetrio Paporoni

¹ Sughì - «La cena» - Editori Riuniti 1976.



Parti del catalogo per la Personale di Alberto Sughì ad Arteclub con il testo di Demetrio Paporoni